CALCIOMONDO

10

Inserto redazionale al Guerin Sportivo
n. 20 del 15 maggio 1985

Realizzazione di **Stefano Tura**
e **Luigi Raimondi**

disegno di **Marco Finizio**

INCHIESTA/Scopriamo gli eredi di Pelé

IL BRASILE DEL FUTURO

BRASILE/I campioni del futuro

GEOVANI E FORTI

L'attaccante del Vasco e la stella del Flamengo, Bebeto, sono i più famosi. Ma dietro a loro vi è una schiera di nuovi talenti pronti a sfondare

SAN PAOLO. I loro nomi dicono ancora poco. Ancora, perché presto, forse per alcni addirittura prestissimo, finiranno sulla bocca di tutti, saliranno in fretta i gradini della popolarità a caratteri cubitali i paginoni dei giornali. Per loro le luci della ribalta si sono appena accese. Si tratta dei ragazzi che hanno dato vita alla prestigiosa ed incredibilmente seguita «Taça Sao Paulo», la Coppa Sao Paulo, un torneo calcistico al quale partecipano formazioni under 20 di tutto il Brasile. Tra le squadre che maggiormente si sono distinte nella competizione, giunta quest'anno alla diciassettesima edizione, Santos, Sao Paulo, Palmeiras, Nacional, Guaranì, Vasco da Gama, Internacional di Porto Alegre ed Internacional di Santa Maria, le quali alla fine si sono contese il titolo. Ma al di là del trofeo, la Taça costituisce una attendibilissima vetrina di quanto di meglio possa offrire oggi, in una fase di innegabile decadenza, il calcio brasiliano. Utilissima se non altro a fornire lo spaccato del suo attuale stato di salute, da molti ritenuta cagionevole, nel momento in cui, forse per la prima volta nella sua quasi secolare storia, non è avvenuto il consueto ricambio generazionale che permetteva alla Seleçao di presentarsi ad ogni mondiale con una rosa traboccante di nuovi prodigi, di talenti pronti ad esplodere ed in larga parte sconosciuti al resto del mondo. Logico quindi comprendere come in questo clima di «crisi congiunturale», la Taça Sao Paulo abbia suscitato l'interesse degli osservatori ben felici di potere assistere alla consacrazione di un manipolo di giovani di sicuro avvenire. È a questa nuova brillante linea verde che il Brasile àncora le sue speranze per il futuro. E anche se i loro nomi oggi suonano ignoti, forse negli anni novanta o forse anche prima, diventeranno familiari come quelli di Zico e Falcao. Almeno così si augurano gli interessati ed il Paese intero.

A TESTA ALTA. Nonostante la crisi finanziaria nella quale si dibatte, il Santos si è laureato campione paulista. E per soprammercato gli entusiasmi della torcida sono stati rinfocolati dalle brillanti prove offerte dalla formazione giovanile nella Taça Sao Paulo. Su tutti si è illuminato l'astro di *Paulo Leme,* 19 anni, che indossa la mitica maglia numero 10 del Santos, quella che un tempo ormai remoto vestiva soltanto «lui», Pelé. Paulo Leme è stato degno della pesante eredità, ha dimostrato di possedere fiuto del gol ed un innato senso di opportunismo. La grande promessa del Santos guadagna oggi 84 mila cruzeiros mensili (poco più di quaranta mila lire), ma presto, quando diventerà «profissional» «guadagnerà» salari di ben diversa entità. Eppure il talento incontenibile di Paulo Leme stava quasi per passare inosservato. Dopo che nell'82 il Santos lo aveva dato in prestito all'Araçatuba, squadra di seconda divisione, il giovanissimo mulatto fu tentato di mollare tutto e tornare a Sao Bernardo, polo industriale dello stato paulista, per ritrovare gli amici di infanzia ed il mai dimenticato Brasilia, la squadretta del fratello. Ma l'allenatore del Santos, Del Vecchio, lo fece recedere dal proposito di abbandonare definitivamente la carriera calcistica e lo prese sotto la propria custodia. Il tecnico oggi ricorda che il difetto più evidente di Paulo Leme era quello di giocare «cabisbaixo», a testa bassa, negli angoli del campo. Grazie ai consigli paterni di Del Vecchio, Paulo Leme ha appreso in seguito a condurre la palla «a testa alta», a lottare su ogni pallone, a cancellare le malinconie che lo struggevano. Così è riuscito ad affermarsi come una delle giovani leve, più promettenti. Con lui anche *Eneias, Juninho* e *Mazzinho* si sono messi in bella mostra. L'85 potrebbe segnare per loro l'esordio in prima squadra nella fase finale della Taça de Ouro. A tale proposito il loro tecnico Del Vecchio ha già espresso parere contrario. *«Sono ancora ragazzi* — ha dichiarato, — *sarebbe meglio aspettare. Ma sono certo che nell'87 almeno Paulo Leme e Juninho saranno titolari assoluti in prima squadra.*

EXTRACLASSE. Mentre probabil-

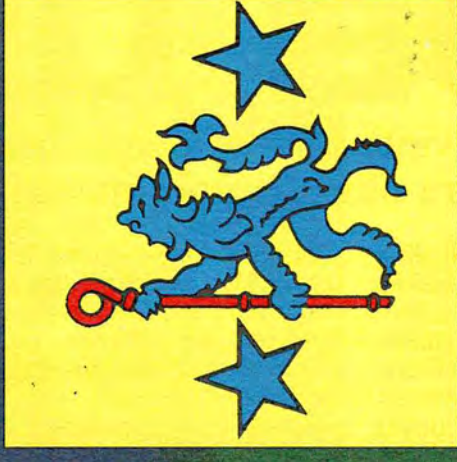
Dopo la partenza di quasi tutti i grandi campioni per l'Italia, ora in Brasile le giovani speranze sono scrupolosamente seguite. Due giocatori in particolare sono saliti agli onori della cronaca. Si tratta di Geovani, 21 anni, centrocampista del Vasco da Gama (a fianco) *e Bebeto, 21 anni, mediano del Flamengo* (in alto a destra). *Oltre a questi ve ne sono altri meno famosi ma altrettanto bravi. Paulo Leme* (in alto), *del Santos, Alexandre Torres* (sopra a sinistra), *del Fluminense, Zague* (sopra a destra) *del Corinthians e Alceu* (nella pagina accanto) *libero e capitano della giovanile del Guarani.* (fotoPlacar)

mente passerà un po' di tempo prima che Paulo Leme e compagni facciano il loro debutto nella formazione maggiore del Santos, prestissimo i tifosi del Guaranì potranno salutare l'esordio di *Alceu*, 19 anni, capitano e libero della squadra di Capinas, ex titolare della seleçao brasiliana della categoria. Dicono ricordi molto il gaùcho Mauro Galvao, è praticamente imbattibile sulle palle alte, eccellente nei contrasti e, come la tradizione impone, grande esecutore di tiri piazzati. Il suo destino, presumibilmente radioso, è già segnato: quest'anno prima della fine del campionato diventerà professionista. Pronto a seguire le orme del compagno pare essere anche l'ala destra del Guarani, una squadra che ha sempre saputo valorizzare i giovani del vivaio, *Rogerio*, 20 anni, velocissimo e dribblatore impenitente. Rogerio proviene dal Desportiva, una piccola squadra che detiene il monopolio dei giovani più promettenti di Espirito Santo e dell'interno degli stati di Bahia e Minas Geiras. Proprio nel Desportiva è emerso l'ormai oggi affermatissimo *Geovani*, attualmente in forza al Vasco da Gama, considerato a Rio come il vero ed unico erede del «Galinho» (Zico). *Rosangelo*, compagno di squadra di Rogerio prima nel Desportiva ora nel Guaranì, ha anche lui limpidi orizzonti calcistici spianati innanzi a sé. Lo ha contattato il Fluminense, squadra in genere assai restia a reclutare dilettanti di altre compagini. *«Solo gli "extraclasse" ci interessano e Rosangelo lo è»*, ha detto il direttore sportivo delle giovanili delle Laranjeiras, Paulo Alvarenga. Il Flu che nella Taça Sao Paulo non è stato in grado di raccogliere le messi che da un po' di tempo a questa parte la prima squadra sta mietendo nel massimo campionato, già schiera il centrocampista *Charles*, molto abile e pericoloso ad onta del suo metro e sessantacinque di altezza e dei suoi 55 chili di peso (ma già lo sottopongono a un trattamento intensivo a base di diete ed esercizi speciali, come già si fece con Zico). Sempre i tricolore di Rio hanno schierato *Alexandre*, libero dal tocco vellutato. Ogni incontro per lui è una sfida. Vuole infatti dimostrare di essere al Flu per meriti propri e non per essere il figlio di Carlos Alberto Torres, capitano della seleçcao del 70 ed ora apprezzato tecnico, prima del Flu ed ora del Corinthians.

SARANNO FAMOSI. Vi sono alcuni tratti tipici che accomunano tutti i partecipanti alla Taça Sao Paulo. Innanzitutto l'età, compresa fra i 18 e 19 anni; poi, lamentano i giovani, l'esiguità dei loro compensi. Sebbene la società si faccia carico di loro quanto a vitto, alloggio e studio, il salario che sfiora un massimo di cento mila cruzeiros (circa cinquanta mila lire) è ritenuto il più delle volte inadeguato. Alcuni di loro, come il forte centravanti del Sao Paulo, *Edmilson*, devono provvedere tra l'altro al sostentamento della famiglia. Per questa ragione la maggior parte dei giovani della Taça Sao Paulo spera al più presto di spiccare il grande balzo verso la massima serie e ricevere una più decorosa remunerazione. È anche questo il sogno di *Lange*, 18 anni, velocissima ala sinistra del Sao Paulo che nonostante il volto di bambino ha già alle spalle cinque anni di club. Per lui è ancora prematuro parlare di prima squadra, ma come lui stesso si affretta a dire: *«È meglio crescere con calma che precipitare poi dopo in fretta»*. Fremiti di insofferenza invece nell'Inter di Santa Maria, dove la mezz'ala *Rogerio*, omonimo dell'ala destra del Guarani, il mediano *Indio* ed il centravanti *Claudinho*, infastiditi dal fatto che la società ha rifiutato decisamente le allettanti offerte di grandi squadre come il Gremio e l'altra Inter, quella più nota di Porto Alegre, sollecitano un pronto impiego in prima squadra. *«Alla fine dell'84* — dice Indio — *la formazione di titolare è riuscita a malapena a pareggiare contro di noi»*. Il giovane oriundo del Corinthians, *Zague*, 17 anni e passaporto messicano, figlio dell'omonimo e famoso calciatore del Corinthians anni sessanta poi trasferitosi in Messico, ha addirittura a propria disposizione un ampio ventaglio di alternative. Vuole disputare i mondiali di categoria a Mosca con i colori della seleccion messicana. Poi, quando a 25 anni dovrà optare per una nazionalità o l'altra, vaglierà attentamente le offerte dei club e prenderà una decisione. Come si vede, i giovani della Taça Sao Paulo a dispetto della età sono tutt'altro che sprovveduti. La loro voglia di sfondare lascia sperare bene per un futuro del calcio brasiliano all'altezza del suo glorioso passato.

Roberto Vecchi

CALCIOMONDO

Kerry DIXON

Chelsea

Nato a Luton il 24/7/1961
Altezza: 1,83. Peso 80 kg.
Al Chelsea dalla stagione '83-84
Proveniente dal Reading (3° Div.)

Foto BobThomas

F.A. CUP STORY/Quarta e ultima puntata

LE DISAVVENTURE DEL LIVERPOOL

I «reds» hanno vinto la coppa solo due volte nel 1965 e nel '74, battendo Leeds e Newcastle. Da allora non sono più riusciti nell'impresa pur giungendo in finale nel 1977

GLI ANNI '60, per il calcio inglese, segnarono l'inizio di una recessione tuttora in atto. Come spesso accade per i fenomeni di grande rilievo, l'inizio fu abbastanza banale: George Eastham del Newcastle pensava soprattutto a difendere i propri diritti, mentre lottava per ottenere il trasferimento ad un'altra squadra, ma la sua battaglia avrebbe finito col cambiare radicalmente il volto della Football League. Egli fu il primo a sfidare un sistema anacronistico in virtù del quale ogni club era padrone dei propri giocatori e poteva farne ciò che voleva; sostenuto dall'Associazione dei Calciatori Professionisti, vinse la causa e provocò l'abolizione di un'altra norma superata, quella di un tetto salariale che nella stagione 1956-57 era ancora fermo alle somme ridicole di 12 sterline settimanali. Questa riforma, che paradossalmente incontrò meno resistenza della prima, determinò un aumento rapidissimo degli ingaggi; le società alzarono i prezzi dei biglietti e ridussero drasticamente la rosa, ma le difficoltà economiche rimanevano gravissime. Furono invocati dei provvedimenti dalla Football Association, e questa rispose istituendo nuovi tornei con lo scopo evidentissimo di fare soldi. Alcuni di questi, come la Coppa Watney, la Coppa Texaco e il Torneo Anglo-scozzese, ebbero vita breve e morte scarsamente compianta. L'unico che dopo un avvio stentato riuscì ad affermarsi fu la Coppa di Lega nata nella stagione 1960-61; le prime edizioni furono disertate dalle grandi, e il livello tecnico ne risentì vistosamente (per tre volte arrivarono alla finale squadre di Terza Divisione). La svolta si verificò nel 1967, con l'adozione di Wembley come teatro della finale (prima si giocava con il sistema andata-ritorno) e l'attribuzione di un posto in Coppa delle Fiere (poi Coppa UEFA) alla squadra vincente, purché di Prima Divisione. Da allora, c'è stata una ascesa costante che ha toccato il culmine proprio negli anni '80 con le quattro vittorie consecutive del Liverpool. Un quadro di sviluppo eloquente e «consacrato» tre anni fa dalla sponsorizzazione che il Consorzio dei Produttori del Latte ha offerto al torneo facendone cambiare il nome in «League Milk Cup». Ma questo non deve indurre a confondere la Coppa di Lega con la Coppa «vera»: la prima è una manifestazione «commerciale» (la sponsorizzazione lo dimostra) alla quale possono partecipare solo le squadre professionistiche, la seconda rappresenta la tradizione.

SUPER TOTTENHAM. Dopo aver messo i puntini sulle «i» (e ci scusino i lettori anglologi che non avevano bisogno di queste precisazioni), torniamo al nostro racconto. Nell'ultimo capitolo, esso ci propone un protagonista assoluto, capace di raggiungere 5 finali e di vincerle tutte, di realizzare finalmente il «double» Coppa-campionato che a nessuno dopo l'Aston Villa del 1897 era più riuscito e di portare la prima coppa europea in Inghilterra. Tutto questo potè fare il grande Tottenham di Danny Blanchflower e Jimmy Greaves, che dominò l'inizio degl Anni 60 col suo gioco spettacolare e votato ad un offensivismo senza compromessi. L'anno del «double» (il 1961) fu fantastico: 2 milioni di spettatori presenziarono agli incontri degli «Spurs» (non esiste crisi, quando il calcio è giocato così). Al termine di un incontro con il Nottingham, il severissimo critico del «People» si alzò in piedi applaudendo freneticamente: nelle sue «pagelle», tutti i giocatori del Tottenham ricevettero 10. Il rendimento in campionato calò, successivamente, ma nel 1967 si registrò una nuova fiammata di Coppa: dopo un inizio di stagione deludente,il Tottenham compì una rimonta prodigiosa che lo condusse al terzo posto in classifica e passò come un rullo compressore su tutti gli avversari del torneo più prestigioso (memorabile il 6-0 con il Birmingham). Finale tutta londinese con il Chelsea e quinta vittoria per il club di White Hart Lane. Poi, confermando il suo carattere capriccioso e discontinuo, il Tottenham non riuscì a superare i quarti di finale per dieci anni. Si sentiva il bisogno di un nuovo corso, e i tifosi cominciarono a presagirlo nel 1978, quando furono gratificati di un doppio ingaggio a sensazione: reduci dai trionfi del Mundial argentino, arrivarono Osvaldo Ardiles e Ricardo Villa. La squadra, che era appena tornata in prima divisione dopo un anno di esilio tra i cadetti, ebbe una stagione di assestamento, arrivò ai quarti nel 1980 e si ripresentò finalmente a Wembley nel 1981. Al posto di Greaves e Blanchflower c'erano giocatori non meno dotati (i due argentini, Hoddle, Archibald, Croocks...), e in due incontri gli «Speroni» prevalsero sul Manchester City. Stesso copione nel 1982, con il Queen's Park Rangers in veste di vittima, e grandi speranze per l'83; ma il sogno della tripletta, che dopo il Blackburn Rovers di un secolo fa nessuna squadra è riuscita a coronare, svaniva fin dagli ottavi di finale con l'Everton.

LA SFORTUNA DEL LEEDS. Torniamo al passato. Successore del Tottenham, sulla ribalta degli anni '60, fu il Leeds United, che caratterizzò il periodo 1965-1974 con un'incredibile serie di secondi posti: 5 in campionato e 3 in Coppa. Ci furono anche delle vittorie, naturalmente, ma la continuità al vertice — paragonabile a quella dell'Aston Villa negli anni '90 del secolo scorso, dell'Arsenal negli anni '30 e del Liverpool nell'ultimo decennio — non ha ricevuto che in minima parte il giusto premio. (Un po' quello che era successo 60 anni prima al Newcastle.) Ad ogni modo la scarsa presenza negli albi d'oro non può far dimenticare che Don Revie costruì una squadra e una società ancor oggi portate ad esempio. Il tipo di gioco cambiò molto, in quei dieci anni: dal difensivismo ostinato e perfino brutale dei primi tempi alla mentalità vincente della stagione migliore (1973-1974), quando il Leeds subì la prima sconfitta di campionato alla trentesima giornata. Solo la sfortuna rimase sempre la stessa: il titolo nazionale sfuggì due volte per un punto e una volta per la differenza reti. Quanto alla Coppa, tra il 1965 e il 1974 il Leeds arrivò quattro volte in semifinale e altrettante in finale, ma solo in un'occasione riuscì a vincere. La prima finale nella storia del club fu quella del 1965 contro l'emergente Liverpool di Bill Shankly, a sua volta mai vincitore del trofeo in precedenza. Andarono in vantaggio i «Reds» ma Billy Bremmer pareggiò rendendo necessari i tempi supplementari. Sembrava che non dovesse succedere più nulla, ma al 117' di gioco Ian St. John condannò il Leeds al primo dei suoi poco invidiabili «doubles»: secondo sia in campionato che in Coppa, proprio come cinque anni dopo. Con il Chelsea ci vollero quattro ore di gioco, prima della seconda amarissima sconfitta: 2-2 nel primo incontro, con il pareggio del Chelsea ai soliti tre minuti dalla fine, e 1-2 dopo i supplementari nel «replay» di Manchester. Nel 1972, finalmente, la vittoria: segnò Clarke in apertura, e poi gli uomini di Revie si chiusero in difesa lasciando che l'Arsenal attaccasse inutilmente per 80 minuti. L'anno dopo, Leeds di nuovo a Wembley nel ruolo di superfavorito; con il Sunderland, squadra di seconda divisione, non avrebbero dovuto esserci problemi. E invece, come accade con una certa frequenza nella partita più imprevedibile del mondo, i pronostici furono clamorosamente sovvertiti; vinsero gli outsider grazie ad una delle poche sortite offensive tentate. Il ciclo del Leeds si concluse nel 1974, con l'ultimo scudetto vinto; nella stagione successiva, la squadra era già rotolata a metà classifica. L'ultimo colpo di coda del club, che attualmente si trascina senza infamia e senza lode in Seconda Divisione, fu l'arrivo al finale della Coppa dei Campioni con il Bayern; al Parco dei Principi, il Leeds dominò e naturalmente... perse.

I «REDS». Parliamo un po' del Liverpool, supersquadra degli anni '70, '80 e di chissà quanti decenni ancora. Dal 1973 ad oggi, i tifosi di Anfield Road hanno festeggiato 8 scudetti, 5 Charity Shields (il trofeo che si dispputano a Wembley le vincenti del campionato e della Coppa precedenti) 4 Coppe di Lega, 2 Coppe UEFA, 4 Coppe dei Campioni e... «solo» due coppe della Football Association. Intendiamoci: qualunque sostenitore di una squadra normale farebbe carte false per una Coppa ogni dieci anni. Ma il palmarès del Liverpool non è affatto «normale», e allora viene da pensare che diventare campioni d'Europa è quattro volte più facile che vincere la Coppa d'Inghilterra. Si scherza, naturalmente, ma non c'è dubbio che l'incompatibilità di... carattere tra la macchina da gol di Anfield Road e la Coppa sia un motivo di fascino in più per quest'ultima. Il torneo più antico del mondo, capriccioso come si conviene alla sua nobiltà, non ama l'arroganza dei potenti riconosciuti. La prima finale vinta è quella del 1965, ma abbiamo già visto come battere il Leeds nel momento decisivo fosse in quegli anni il passatempo preferito di tutte le squadre inglesi. I «Reds» si ripresentarono a Wembley nel 1991 per affrontarvi l'Arsenal che aveva già vinto il campionato; persero, e così i «Gunners» londinesi realizzarono un «double» del tutto inatteso. Per questa partita, disponiamo della testimonianza di un protagonista fra i più significativi: Steve Heighway, che era giunto da poco al Liverpool e che ci fa vivere dall'interno l'esperienza più importante nella carriera di un calciatore inglese: *«Non ero sicuro di giocare perché Peter Thompson era in forma e la sua esperienza lo rendeva più adatto alla partita. I giorni, le ore, i minuti che precedono una finale di Coppa sono terribili, la tensione nervosa è quasi insopportabile anche per una riserva. Figuratevi come mi sentii quando seppi che avrei giocato dall'inizio. Durante il tragitto dall'albergo allo stadio, tra due ali di folla vociante, mi sembrava che la bocca dello stomaco diventasse sempre più stretta. Negli spogliatoi, ci cambiammo senza dire una parola e poi, come vuole la tradizione, ci riunimmo ai giocatori dell'Arsenal per entrare in campo affiancati. Cercai di sdrammatizzare l'atmosfera con un tentativo di sorriso*

LE FINALI 1961-1984

1961, Wembley
Tottenham-Leicester City 2-0

1962, Wembley
Tottenham-Burnley 3-1

1963, Wembley
Manchester Utd-Leicester City 3-1

1964, Wembley
West Ham-Preston North End 3-2

1965, Wembley
Liverpool-Leeds Utd 2-1 (d.t.s.)

1966, Wembley
Everton-Sheffield W. 3-2

1967, Wembley
Tottenham-Chelsea 2-1

1968, Wembley
West Bromwich-Everton 1-0 (d.t.s.)

1969, Wembley
Manchester City-Leicester City 1-0

1970, Wembley
*** Chelsea-Leeds Utd 2-1** (d.t.s., dopo 2-2 a Wembley)

1971, Wembley
Arsenal-Liverpool 2-1 (d.t.s.)

1972, Wembley
Leeds Utd-Arsenal 1-0

1973, Wembley
Sunderland-Leeds Utd 1-0

1974, Wembley
Liverpool-Newcastle 3-0

1975, Wembley
West Ham-Fulham 2-0

1976, Wembley
Southampton-Manchester Utd 1-0

1977, Wembley
Manchester Utd-Liverpool 2-1

1978, Wembley
Ipswich Town-Arsenal 1-0

1979, Wembley
Arsenal-Manchester Utd 3-2

1980, Wembley
West Ham-Arsenal 1-0

1981, Wembley
Tottenham-Manchester City 3-2 (dopo 1-1)

1982, Wembley
Tottenham-Queen's Park R. 1-0 (dopo 2-2)

1983, Wembley
Manchester Utd-Brighton 4-0 (dopo 2-2)

1984, Wembley
Everton-Watford 2-0

* giocata all'Old Trafford (Manchester)

Cup dai cugini del Liverpool, si è ampiamente ripagato battendo per la coppa più prestigiosa un Watford stranamente remissivo. Era il primo capitolo della favola meravigliosa che i «blues» stavano per regalare ai loro tifosi lungamente umiliati dai trionfi dei «Reds» concittadini e dagli sfottò del celebre «Kop».

SARÀ una grande partita anche sul campo, oltre ad esserlo sulla carta? Il viaggio che abbiamo compiuto attraverso il torneo più antico del mondo insegna che il momento decisivo è più ricco di emozione che di spettacolo.

Sopra, *il gol vittoria del Leeds contro l'Arsenal nel 1972*. A sinistra, *il gol di Astle del WBA contro l'Everton nel 1968*. In basso a sinistra, *il rigore di Hoddle per gli «spurs» nel 1982 contro il QPR e a destra quello di Blanchflower nel 1962 al Burnley*. In basso a destra, *una fase drammatica di Arsenal-Liverpool e*, sotto, *la disperazione di Bremner e Revie del Leeds (finale del 1973)*

all'avversario che camminava vicino a me, ma lui mi rispose con uno sguardo feroce che non dimenticherò mai. Della partita in sé ricordo poco; dopo 90 minuti eravamo ancora sullo 0-0 e si dovette andare ai supplementari. Ad un certo punto, ricevetti un passaggio in profondità sulla sinistra e corsi verso la porta; non c'era tempo di cambiare piede, e così tentai di tirare con il sinistro, sperando di non fare una figura troppo ridicola. Per qualche miracolo il pallone si insaccò imparabilmente! È fatta, pensai, la Coppa è nostra. E invece, con due gol incredibilmente stupidi, l'Arsenal ribaltò la situazione. Non mi resi conto subito di quello che era successo; durante la premiazione, anzi, ero stranamente tranquillo. Il peggio venne negli spogliatoi: mi sedetti su una panca, con un asciugamano in testa, e piansi cercando di non farmi sentire. Mi vergognai, quando Ronnie Moran si avvicinò per consolarmi; ma notai quasi subito che aveva gli occhi lucidi anche lui. È strano: quando si arriva a Wembley, si tende a dimenticare che le possibilità di vittoria sono del 50 per cento, e quando si esce dal campo sconfitti ci si sente crudelmente defraudati. In quel momento, pensai che sarebbe stato meglio essere eliminati al primo turno, ma il giorno dopo qualcosa di stupendo mi fece cambiare idea. Fu l'accoglienza che ricevemmo dai nostri tifosi, esaltante proprio perché inattesa e giunta al termine di un viaggio di ritorno fra i più tetri che io ricordi: nessuno parlava, eravamo come degli estranei. Ma appena vedemmo le strade di Liverpool piene di gente che ci ringraziava come se avessimo vinto, dimenticammo tutto e ci arrampicammo sul tetto del pullman per rispondere alle ovazioni. Pensai che per meritare un pubblico simile dovevamo diventare la squadra più forte d'Europa: e lo diventammo».
Due anni dopo, infatti, arrivarono lo scudetto e la prima vittoria europea (la Coppa UEFA); nel 1974 ci furono la Coppa (la finale con il Newcastle fu a senso unico) e il passaggio del testimone del grande Bill Shankly al suo assistente Bob Paisley, che si sarebbe dimostrato non meno grande. Ma l'anno più glorioso fu il 1977, quando i «Reds» potevano realizzare una tripletta senza precedenti: impegnati su tre fronti ugualmente competitivi (campionato, Coppa e Coppa dei Campioni), superarono brillantemente un mese di aprile comprendente 9 partite e si giocarono il tutto per tutto nella seconda metà di maggio. Molto significativamente, l'unico traguardo che non riuscirono a raggiungere fu la Coppa: a Wembley, vinse il Manchester United.

LA FINALE PIU' GRANDE. Le ultime due edizioni del torneo hanno proposto finali simili nel divario tecnico delle contendenti, ma sviluppi profondamente diversi. Nel 1983, il Manchester United si è visto bloccare sul 2-2 dal neoretrocesso Brighton, che al 120' ha sprecato una clamorosa occasione per portarsi definitivamente in vantaggio. Nel «replay» (il terzo consecutivo, fatto mai accaduto prima), i «Diavoli Rossi» di Robson hanno punito l'errore con un crudele 4-0. Poche emozioni, invece, l'anno scorso: l'Everton, che era stato battuto nella finale della Milk

Cervelli e muscoli intossicati da nove mesi di stakanovismo pedatorio difficilmente producono esercitazioni di bello stile, ma non importa. Il giorno della «Cup final» è soprattutto patrimonio di pubblico, ed è allo spettacolo delle tribune che — oggi più che mai — l'opinione pubblica inglese guarda con ansia. Nell'epoca in cui qualcuno pensa di arginare il teppismo facendo passare corrente elettrica attraverso le recinzioni dei campi, è della partita conclusiva della Football Association Challange Cup che si vorrebbe un segnale di ottimismo. Abbiamo visto quanti episodi strani e inattesi si siano verificati nei 103 capitoli di questo romanzo unico nello sport mondiale. Alla vigilia della finale più grande, molti sperano che il «fatto nuovo» del 1985 possa essere rappresentato da un ritorno alla ragione; o — per usare un termine più caro agli Inglesi — alla tradizione. Non proprio quella demodé e anche un po' buffa degli «old boys», ma almeno a qualcosa che ricordi i meravigliosi anni '50. È la condizione perché il romanzo possa continuare, bello come lo abbiamo raccontato finora.

Marco Strazzi
FINE

SPAGNA/Sanchez «pichichi»

ESPLOSIONE DI «HUGOL»

L'attaccante messicano dell'Atletico Madrid ha vinto la classifica marcatori della Liga con 19 reti, precedendo Valdano (17) e Archibald (15)

MADRID. Durante il campionato spagnolo '84-85 c'è stato un giocatore che ha compiuto 19 piroette da circo. Diciannove salti mortali che corrispondono ad altrettanti gol, perché dopo ogni rete Hugo Sanchez, il nuovo re degli «artilleri» della Liga, esteriorizza la sua gioia emulando l'agilità di sua sorella, atleta olimpionica messicana a Montreal '76. Hugo appartiene ad un famiglia di sportivi: suo padre è stato calciatore professionista e due dei suoi fratelli lo sono attualmente in Messico. Ma lui «Hugol», come è stato soprannominato in Spagna, è il più bravo a famoso. A 27 anni compiuti, nel culmine delle sua carriera, Sanchez è convinto di essere migliore di Maradona. Lo disse già al suo arrivo all'Atletico di Madrid nell'81, dopo lo scudetto conquistato con la squadra messicana dell'UNAM, per intenderci i «Pumas». Allora nessuno lo aveva preso sul serio, ed era stato immediatamente etichettato come un chiacchierone, un pedante che avrebbe detto qualunque cosa per raggiungere la notorietà. Sta di fatto però che Dieguito, pur con tutte le giustificazioni di questo mondo, ha lasciato il calcio spagnolo senza avere completamente convinto, nonostante ognuno gli riconosca una classe e un talento eccezionali, mentre Hugo è letteralmente esploso. Anzitutto per la sua abilità e rapidità nel contropiede; in secondo luogo, ed è ciò che è più importante, per i suoi gol. Sanchez guadagna circa dieci milioni di pesetas all'anno (110 milioni di lire, cifra modesta per una star del calcio spagnolo) e per il suo acquisto l'Atletico ha speso appena 70 milioni di pesetas. Dice Hugo: *«Più che svenduto sono stato regalato».* E forse ha ragione. Quale attaccante al giorno d'oggi segna 19 gol in campionato, non subisce infortuni e si comporta da buon professionista per 10 milioni di pesetas? Naturalmente ora la sua quotazione è molto più alta. Prima che Sanchez giungesse a Madrid, il suo manager l'aveva offerto al Manchester City ma a Maine Road avevano dubitato del suo valore. Questione di nazionalità. Probabilmente se fosse nato in Germania, Jugoslavia o Brasile sarebbe stata un'altra cosa.

SUPER BOMBER. *«Prometto gol e spettacolo»,* assicurò «Hugol» il primo giorno che posò per i fotografi con la maglia biancorossa. L'augurio è andato via via trasformandosi in una splendida realtà. Sanchez ha tecnica, intelligenza, facilità nell'arrivare in porta. Segna gol pieni di arte come quelli di Maradona, densi di opportunismo come quelli di Rossi, precisi come quelli di Fernando Gomes. Dopo la partenza di Maradona, il messicano è stato sul punto di trasferirisi al Barcellona, ma il club catalano ha estremamente ritardato le trattative, soppesando le sue qualità (e il suo prezzo) con quelle dell'uruguaiano del Valladolid, Da Silva. Il Barcellona offrì un massimo di 250 milioni di pesetas all'Atletico. Caldéron, presidente biancorosso, ne voleva almeno 400. Alla fine né Hugo né Da Silva vestirono la maglia del Barcellona che optò per Steve Archibald, del Tottenham pagandolo 200 milioni.

LA SFIDA. La Liga 84-85 ha visto una splendida sfida tra Sanchez e Archibald. Durante il girone d'andata lo scozzese del Barcellona ha preso il sopravvento realizzando 9 reti contro le 6 di Sanchez. Ma il girone di ritorno è stato un festival di «Hugol» (13 reti) mentre «Archigol» ha concluso la stagione nella più spaventosa siccità (6 reti). Tra i due si è piazzati l'argentino del Real Madrid, Valdano, autore di 17 gol.

I SUOI GOL. Sanchez è un'artista dell'area. Sa concludere da ogni posizione del campo e nelle situazioni più varie. Alla Real Sociedad ha segnato una rete stupenda tanto da meritarsi l'applauso di colui che ne é stato vittima: il portiere Arkonada. A San Mamés, contro l'Athletic Bilbao, ha infilato il portiere con un delizioso pallonetto che ha sollevato un clamoroso «oooh» dalle tribune. Come quello al Siviglia, realizzato con un beffardo pallonetto sull'uscita disperata di Buyo, Al Nou Camp contro il Barcellona ha trafitto il portiere Urruti con un tiro secco rasoterra sul lato destro della porta, scoccato dal limite dell'area. *«So di calciare bene il pallone, di avere agilità mentale per cercare spazi liberi e una grande fiducia in sé stesso. Grazie a ciò e alla fortuna che mi ha sempre accompagnato, ha potuto realizzare il mio grande sogno: essere il "pichichi" di Spagna»,* dichiara Sanchez. Pichichi è stato un leggendario attaccante basco degli anni 20 che segnava una doppietta a partita ed è morto prematuramente nel pieno della sua carriera, circostanza che ha contribuito a creare il mito. Dal campionato 1928/29 il primo marcatore viene denominato «pichichi».

IN ITALIA. Hugo Sanchez ha un contratto con l'Atletico Madrid fino al 1986, anno in cui, secondo la legge del calcio spagnolo, sarà completamente svincolato. Per tale motivo la società madrilena cercherà di trasferirlo prima di quella data per poterne ottenere un ricco vantaggio economico. Ramon Mendoza, il più probabile candidato alla presidenza del Real Madrid, ha avuto contatti con Sanchez una settimana prima della fine del campionato. E non è un caso che Hugo ripeta in continuazione: *«Il mio desiderio è rimanere in Spagna a meno che non ricevessi una favolosa offerta dall'Italia».* E aggiunge: *«Attualmente il mio trasferimento sarebbe un affare sia per l'Atletico che per me».* Ad ogni modo la frustrazione accumulata in seguito al mancato trasferimento al Barcellona lo fa essere molto prudente: *«Preferisco non illudermi. Se vi saranno delle occasioni, terrò sempre presente ciò che è successo lo scorso anno con il Barça».* Il problema è che il calcio spagnolo è estremamente povero e non vi sono squadre disposte a pagare quei 400 milioni di pesetas che l'Atletico vorrebbe per Sanchez. Solo il Barcellona ha il potenziale economico per farlo ma ora come ora è abbastanza improbabile che la società rinunci ad Archibald e tanto meno a Schuster. Il Real Madrid dal canto suo ha seri problemi finanziari. Hugo è convinto che il Mondiale del 1986 lo valorizzerà ancora di più: *«Spero di mettermi in mostra in Messico il prossimo anno in modo che la mia quotazione internazionale aumenti».* Questo atleta che cura scrupolosamente la sua immagine, che è ricco di fantasia e potenza nell'area di rigore, abita in uno chalet nei dintorni di Madrid. Ha un figlio di un anno e un boxer. Oltre al calcio è sul punto di concludere i suoi studi da odontoiatra.

Gil Carrasco

traduzione di Carla Mela

Hugo Sanchez nel disegno di Garcia Lorente

LA SCHEDA

HUGO Sanchez è nato a Città del Messico l'11 luglio 1958. È alto 1 metro e 74 e pesa 72 kg. Centravanti, gioca nell'Atletico Madrid dal 1981, dopo aver militato nell'Universidad de Mexico. Capocannoniere della Liga spagnola nell'84-85 con 19 reti. Questi i suoi gol.

GIORN.	PARTITA	GOL
3ª	Betis-**ATLETICO**	1
4ª	**ATLETICO**-R. Sociedad	2
9ª	**ATLETICO**-Barcelona	1
14ª	Ath.Bilbao-**ATLETICO**	2
18ª	**ATLETICO**-Español	1
21ª	R. Sociedad-**ATLETICO**	1
22ª	**ATLETICO**-Málaga	2
24ª	Hércules-**ATLETICO**	2
26ª	Barcelona-**ATLETICO**	1
28ª	Sevilla-**ATLETICO**	2
29ª	**ATLETICO**-Valladolid	2
30ª	Santander-**ATLETICO**	1
32ª	Real Madrid-**ATLETICO**	1
	TOTALE	**19**